

Servono norme per rispettare fasce di vegetazione preziosa

Le secolari ceduazioni delle nostre macchie hanno selezionato pochissime specie arboree: sono rimaste quelle che hanno una forte capacità pollonifera, quelle che danno i maggiori accrescimenti legnosi e quelle che sopportano meglio la forte concorrenza laterale. In ultima analisi, all'interno del bosco ceduo, così vasto nella Toscana meridionale, sono rimaste le querce, il cerro associato al carpino nelle stazioni più fresche, il leccio associato alla roverella in quelle più calde e siccitose.

Rari gli aceri e ornelli; quasi introvabili il tiglio, i ciliegi e gli olmi, scomparsi la rovere e la farnia e tutti gli alberi di media e piccole dimensioni. Questo notevole impoverimento biologico tra le specie arboree verificatosi all'interno del bosco è appena attenuato dalla vegetazione

più varia, che sopravvive ai lati delle strade forestali e dei corsi d'acqua o delle cesse. In questi ambienti più aperti e assolati, ora asciutti, ora umidi, la minore frequenza dei tagli alla ceppaie o la loro completa assenza ha consentito la sopravvivenza di arbusti ed alberi di piccole e medie dimensioni, ma di grandissimo valore biologico e che andrebbero salvati con più precise e puntuali norme. Ci riferiamo alle salicacee, all'ontano, al nocciolo e al corniolo lungo i corsi d'acqua e alle numerose rosacee, dal biancospino ai sorbi, dal perastro ai prugnoli, al nespolo e al melo e poi al sambuco, al ligustro e altri ancora, tutti generosi di bacche e frutti per l'avifauna e preziosi per il mantenimento degli equilibri nutrizionali degli insetti utili al forestale, all'agricoltore e per il loro patrimonio genetico a disposizione della frutticoltura e della industria farmaceutica.

Vincolare una fascia profonda pochi metri lungo strade e corsi d'acqua e disciplinare le specie ceduabili in tali fasce è, viceversa, poca cosa.

Roberto Barocci